

## **Riflessioni conclusive**

*di Marco Rossi Doria*

Presidente Con i Bambini impresa sociale

---

Questa mia venuta qui e anche questo ascolto inevitabilmente si mettono in relazione con quello che faccio istituzionalmente come presidente della Fondazione Con i Bambini, che è un luogo dove bisogna decidere come intervenire a supporto dell'azione sul territorio. Abbiamo più di 600 progetti in essere, che sono in prima linea, in prossimità su questi temi con i ragazzi nelle zone più povere del Paese. Io ho la preoccupazione di capire come far sì che le politiche pubbliche generali possano abbracciare la dimensione della sussidiarietà, in maniera più impattante e forte di quanto non facciamo. Però non sono molto capace di riflettere se non conservo una parte della mia vita per stare con i ragazzi: se non ci sto insieme, sicuramente non li capirò, questo è poco ma sicuro.

Quindi vi racconto due storie: inizierò da quella negativa e poi passerò a quella positiva.

Prima storia, avrete letto sui giornali che un ragazzo appena maggiorenne è sceso con una pistola, nel quartiere dove io vivo, e ha ammazzato un ragazzo poco più grande di lui nella piazza del municipio di Napoli – la terza città italiana – per futili motivi. Vi racconto questa storia poiché io sono in prossimità con queste situazioni. Da molti mesi questo ragazzo, come tanti suoi coetanei – coetanei che stanno a Milano, Torino, Bologna, Bergamo, Padova, ecc. –, sta in una terra di nessuno: non studia, non lavora, ha dei genitori che non sono più capaci di fare i genitori da molto tempo. Si svegliano alle due o alle tre del pomeriggio e magari chiedono alla mamma di mangiare; la mamma è disoccupata e gli dà da mangiare, gli cucina quello che vogliono; a quel punto qualcuno di questi ragazzi magari si fa una prima canna e mette dentro insieme alla canna una pillolina, in cui neanche il responsabile del SERT di Napoli – che è un mio caro amico – sa bene che cosa c'è dentro; poi si fa una prima birra. Questo mix lo scombina un po' e lui si fa un'altra canna, poi un'altra birra. Più o meno verso le sei del pomeriggio scende da casa, si siede da qualche parte, si fa uno spritz e va avanti così. Noi molte volte non siamo in grado di capire qual è la dimensione psichica di questa persona: se la incontriamo per strada, non sappiamo con chi abbiamo a che fare. E lui, con sé stesso, non sa dove sta e si appoggia ad un gruppo di riferimento, che sono i suoi amici, che lui riconosce emotivamente. Un ragazzo tra questi, più estremo degli

altri, che ha questo stile di vita da vario tempo, all'età di 15 anni e mezzo fa una rapina a mano armata con una pistola. Il tribunale per i minori non lo mette in carcere, non può, perché non è un reato da carcere minorile, anche se è un reato grave, dunque lo affida ai servizi del Comune di Napoli, che sono fortemente sottodimensionati per la situazione di crisi (adesso stanno finalmente prendendo nuovi operatori, ma sono passati 15 anni in cui non c'è stato un turnover né formativo, né reale. Questi servizi quindi non ce la fanno). Lo affidano all'associazione di un nostro amico, ma non c'è modo di contattarlo, non ci sono leve per farlo venire, non lo si riesce a coinvolgere. Ed egli continua così il suo ritmo di vita. L'altro giorno scende, munito di una pistola. Nel mio quartiere – o nel quartiere di Francesco Di Giovanni a Palermo, ma anche nella periferia di Milano, di Torino... faccio volutamente questi riferimenti al Nord – ci si procura una pistola con 12 proiettili per 200 o 300 euro.

Questa pistola lui ce l'ha, scende e nessuno gli dice niente, perché manca tutta una serie di informali interventi di comunità. Sarò un po' lungo su questa storia, ma forse è utile. Il fratello maggiore non interviene più, il padre non interviene più, al bar dove si ferma di solito, il gestore è emigrato in Francia – lui fermava una certa quantità di situazioni pericolose, perché era un informale punto di riferimento per i ragazzi, parlava il loro linguaggio, aveva un'altra idea del mondo rispetto agli altri – e così via: la città si è sguarnita della rete informale di “contenimento”, chiamiamola così. La città è passata da 1 milione e 200mila persone a 900mila persone. Quelli che si volevano salvare perché non c'era lavoro, non c'era reddito, c'era criminalità, sono andati nel nord Italia o nel nord Europa: i bravi, quelli capaci, se ne sono andati negli ultimi 20 anni. Così questo ragazzo scende in Piazza del Municipio dall'una di notte in poi. Non ci sono più né carabinieri, né la polizia, né le guardie municipali, per problemi di turno. Però ci sono ancora sette locali aperti – sette significa centinaia di ragazzi – in un quartiere che è limitrofo ad un altro quartiere dove ci sono decine di famiglie con precedenti penali. Limitrofo vuol dire 400 metri a piedi di distanza. Scende – e io sono meravigliato che succeda solo una volta ogni tanto questo, perché ci sono condizioni di evidente pericolo lì – e sta in gruppo. Il gruppo ha voglia di litigare e lui si deve distinguere dal gruppo, pur facendone parte. Questa è una dinamica di tutte le gang, in tutto il mondo: c'è uno che aspira ad essere una figura carismatica nella gang o a mostrarsi “capace di”. Il gruppo inizia a litigare con le persone, vuole litigare con chiunque, perché litigare vuol dire esistere. E' a questo punto che ha luogo la tragedia. Allora un ragazzo bravissimo, di nome Giongò, concertista di musica sinfonica, che fa parte di un'orchestra cooperativa, la “Nuova Orchestra Scarlatti” costruita con grande difficoltà, che suona il corno inglese, figlio di un operatore sociale, si permette di rispondere su dove è collocato un motorino di un appartenente della gang. Inizia una diatriba, non si picchiano. Ma il

ragazzo in questione – ci sono le telecamere che hanno ripreso la scena – senza dire una parola si fa strada, si fa largo nel gruppo dei suoi amici che stanno parlando a voce alta in maniera concitata con Giogìo e, senza dire una parola, freddamente estrae la pistola e lo ammazza. Spara per uccidere.

Tutti, anche la gente più progressista della città di Napoli, vogliono pene securitarie, polizia, telecamere: è una reazione emotiva. Il presidio del limite ci deve stare, la polizia doveva essere là, ma ci dovevano essere anche altre cose, come non è possibile che uno faccia una rapina a mano armata e non c'è un programma per lui. Questa è la prima storia.

Seconda storia. Riguarda un ragazzo, figlio di un noto criminale, che deve scontare 20 anni di carcere per omicidio di Camorra. Il ragazzo è stato mio alunno per molto tempo, quindi lo conosco: non gli davo 2 lire. Ha preso la terza media miracolosamente, faceva continue risse, era fuori di testa. Lo incontro un giorno in una smart, ben vestito, con la fidanzata, parla italiano. Si ferma, mi riconosce: “Ciao Marco, come stai?” ci salutiamo. “Che stai facendo?” gli chiedo. “Sto lavorando” risponde. “Ah, non prendi il reddito di cittadinanza?”. “No, mi fa schifo il reddito di cittadinanza, perché io sono un lavoratore”. “E dove lavori?”. “Lavoro in nero in una fabbrica di borse”. “Quanto ti danno?”. “900 euro al mese”. “Quante ore lavori?”. “Non lo so. 50, 52, 54 ore a settimana”. La ragazza sorride. “Me la presenti?” chiedo. “Sì, te la presento”. “Che fa la ragazza?” La ragazza va all'università. Io continuo a fargli domande e lui ad un certo punto si arrabbia e mi guarda: “Marco, ma tu non mi credi?”. E aveva ragione, io non credevo in lui in alcun modo. Avrebbe fatto una bruttissima fine secondo me. “Ma non ti rendi conto che qui ci sono le competenze?” Dice lui a me, riferendosi a se stesso e forse a tanti. Ha trovato da solo la via. Come moltissimi.

Noi ci facciamo degli schemi sulle politiche giovanili, ma i giovani si stanno inventando qualcosa. Si stanno inventando qualcosa al posto delle nostre assenze. In assenza di ciò che l'universalità del sapiens, la storia degli umani ci ha messo non so quante decine di migliaia di anni ad inventarsi: ovvero un sistema di passaggio dall'età dell'infanzia all'età dell'adolescenza e poi all'età adulta. Un passaggio marcato da riti e da passaggi certi e che non c'è quasi più. In assenza di riti e di passaggi certi, al di là di tutti i discorsi sociologici, organizzativi, didattici, educativi, noi sapiens non sappiamo crescere. Un ragazzino masai o samburu – ancora oggi – all'età di 14 anni insieme ai coetanei dei 4 o 5 villaggi limitrofi partono per una settimana nel bush, uccidono un leone e ritornano a casa. Dal giorno dopo sono uomini e vengono trattati da uomini, assumono responsabilità e rispondono in solido. Fine della discussione. È quel giorno, è quella cosa, in seguito a quel passaggio. E' un esempio. Ve ne sono tanti altri possibili. Noi questa cosa l'abbiamo tolta di mezzo, non c'è. Chi sono i giovani? Hanno 14 anni,

ne hanno 18, 26, 28? Non si fa più il militare, non c'è il servizio civile obbligatorio. Quando c'è il passaggio? È dopo la cresima? È prima della cresima? Noi non sappiamo. È dopo la maturità? No, non è neanche dopo la maturità. E poi, i ragazzi si allenano a fare questi passaggi? No. Abbiamo abolito l'esame di quinta elementare. Sono stato maestro alle elementari e sono favorevole al ripristino dell'esame di quinta elementare, voglio che l'esame di terza media sia serio, voglio che si ricreino delle strutture che consentano che ad una certa età – che dovrebbe coincidere con la maggiore età – sei responsabile. Sei responsabile e rispondi in solido. E sei riconosciuto come adulto, libero e responsabile, pienamente cittadino, partecipe della civitas.

Se noi non ripristiniamo nelle condizioni odierne queste dimensioni – lo dico provocatoriamente – le politiche giovanili non hanno ragione di esistere. Dobbiamo trovare un meccanismo per cui sia realmente possibile un trasferimento di potere, in base al principio che noi siamo esseri viventi, ma siamo anche esseri invecchianti e morenti e che dobbiamo consegnare la nostra vita, il nostro sapere, le nostre conoscenze, le nostre sapienze a chi viene dopo. Questa cosa si fa in maniera organizzata. Abbiamo pensato per due secoli che è la scuola a fare ciò. In parte è stato vero, perché – la difendo – la scuola è l'unico luogo universale dove tu cresci insieme ai tuoi coetanei non consanguinei. Quindi è un luogo dove ti confronti e dove puoi superare il narcisismo, perché c'è qualcuno che è diverso da te, con cui devi fare ogni giorno i conti mentre fai qualcosa. Mi dicono che la scuola non serve più a niente e io rispondo: non riesco più a difenderla per come trasmette le conoscenze formali ed informali, perché è difficile da difendere, anche se ci sono, naturalmente, eccezioni mirabili; però la difendo perché è un luogo pubblico terzo, salvo, un presidio repubblicano – su questo ha ragione Patrizio Bianchi – che si richiama alla Costituzione e quindi è l'unico luogo dove si può superare il narcisismo, andare via dall'“io” e poter dire “tu”, riconoscere il “tu” e poi arrivare al “noi”, per le nuove generazioni. Però è troppo debole e quindi ci vuole anche altro.

Avendo ascoltato i vostri temi, ho delle notazioni da fare.

Il villaggio non c'è più. Quindi dobbiamo inventarci qualcosa che abbia le caratteristiche per crescere che non sia il villaggio e ci vogliono gli spartiacque nel tempo che ti abituino a questo. Chi ascolta questi ragazzi? Per me può ascoltarli chiunque. Può ascoltarli l'assistente sociale, lo psicologo se ne hanno bisogno, l'insegnante, la mamma, la zia, il nonno, l'operatore, il fratello maggiore, qualcuno previsto dalle politiche giovanili. Per me il problema è come li si ascolta, non è chi li ascolta. Un altro problema è che chi li ascolta si deve vedere da qualche altra parte ed ascoltarsi reciprocamente

intorno all'ascolto che ha condotto. Naturalmente, rispetto al come si ascolta ci sono tutta una serie di regole che sapete: non essere intrusivi, non essere direttivi, non anticipare, capire ma non colludere, ecc.

Se dobbiamo trasferire potere, c'è il tema della sicurezza e della protezione, che pure è stato sollevato. Sono d'accordo, ovviamente, con quanto avete riferito. Però rimane importantissimo il tema del rischio: chi cresce deve imparare a gestire il rischio. Quindi non basta la protezione, anzi, alle volte la protezione inibisce la capacità di gestire il rischio. C'è un territorio intermedio tra la competenza e la non competenza che comporta il rischio. Faccio un esempio simbolico a tal riguardo.

Sono stato al mare con mia nipote – questo esempio è metaforico non autobiografico. Lei ora è in quell'età in cui vuole togliersi i braccioli e nuotare da sola, però non sa nuotare veramente, rischia di affogare, allora per sicurezza devi guardarla sempre, però non le puoi stare sempre addosso, quindi io – con molta fatica, perché sono ansioso – mi sono messo sulla spiaggia più o meno calcolando il tempo del mio ormai lentissimo scatto per andarla a recuperare, però le ho consentito di togliersi i braccioli.

Questa capacità di chi sta con i ragazzi di accettare la zona di rischio e di consentire la gestione del rischio, per prove ed errori, è fondamentale. Noi invece abbiamo fatto, più di qualunque altro Paese europeo, qualsiasi cosa contro il rischio: da piccoli non si può salire sugli alberi perché è pericoloso; siamo l'unico Paese del mondo dove, durante la ricreazione, gli insegnanti devono stare in cortile perché i bambini potrebbero farsi male; le mamme italiane stanno in media tra gli 1 e i 3 metri di distanza da un bambino o una bambina di 3 anni – in un parco olandese o inglese la distanza è 30 metri. Li abbiamo fatti in maniera che possano essere un nostro giochino, un nostro “pet” e non degli esseri che gestiscono il rischio per acquisire autonomia.

Questo tema in qualche modo deve almeno arrivare a delle considerazioni culturali, non dico politiche e operative, però possono diventare anche operative.

Come sistema-Italia, in ogni caso, tra protezione e promozione (sono le due grandi categorie che sono nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia) noi siamo fortemente sbilanciati verso la protezione. E questo non va bene in campo educativo.

Qui mi ricollego ad un altro tema trattato dai gruppi di lavoro, agli spazi da dare o non dare: gli spazi si devono dare, a rischio che vada a finire male. Cioè devi dare degli spazi e un bilancio, poi ti devi mettere, come dicono i francesi, *a côté*, di lato. C'è un grande filosofo, Martin Buber, che ha riflettuto anche sull'educazione, che diceva che l'insegnante deve stare a fianco: siamo degli accompagnatori. E i processi di apprendimento devono avvenire grazie al contesto allestito. Tutta la didattica attiva, innovativa si basa su questo principio. Tutta la didattica trasmissiva, basata su input, azione e controllo è la negazione di questa evidenza. Tutta la storia dell'umanità è gestione del rischio,

apprendimento, affiancamento degli adulti in accompagnamento. Pure gli animali lo fanno, non solo i mammiferi, pure gli uccelli quando i loro piccoli cadono dal nido li accompagnano un po' e poi li lasciano. C'è un rischio? Sì, ma mi pare che il rischio maggiore sia non tornare su questi temi. Ci sono temi antropologici, che poi però si possono tradurre in pratiche. I soldi vanno trasferiti a delle cooperative di ragazzi e vanno assegnati loro dei luoghi dove devono fare quello che loro decidono di fare e hanno un accompagnamento che deve essere discreto, ma presente. Per un certo numero di anni, non troppi, ci devono essere dei riti che segnino il passaggio alla fase successiva in questi luoghi e con le risorse utili a farli funzionare.

Le nuove generazioni hanno alzato la loro voce. Noi non abbiamo ascoltato. Quando dico “noi”, non intendo me personalmente, ma la nostra generazione. Noi non siamo nelle condizioni – l'ho detto ad un altro incontro qui – di dare lezioni. Io facevo il sessantottino, dicevo a mio padre che facevano tutti schifo i politici del suo tempo e lui mi rispondeva: “Faranno pure tutti schifo, caro Marco, ma io ti ho consegnato un'Italia migliore di quella che io ho ricevuto”. Io questo ragionamento a mio figlio non lo posso fare. Questa generazione, la mia, quella un po' più giovane di me non è nelle condizioni di dare lezioni. È in condizione di chiedere scusa, di imparare dai propri errori e di dare la disponibilità a lavorare insieme sulla riparazione del pianeta, del debito pubblico italiano, dicendo “noi non ce l'abbiamo fatta, fate voi”.

Su questo ho una posizione radicale. È un problema di posizionamento. Fin quando le politiche giovanili non assumeranno questo posizionamento, questo riconoscimento del proprio fallimento, questa disponibilità alla riparazione e al cedimento conseguente di potere alla nuova generazione (poi il come si fa è una bella discussione), le politiche giovanili non hanno molto senso. È una posizione radicale, mi rendo conto, però io sento questo. Tra l'altro, sarebbero interessanti le politiche giovanili da immaginare avendo accolto questo posizionamento e credo che avrebbero molte promesse in più rispetto alle cose che avete denunciato. I giovani hanno dato la loro voce, parlando del pianeta, scendendo ogni venerdì in piazza e ridettando l'agenda pubblica globale: non stiamo dando loro ascolto.

Aggiungo qualcosa sulle *policies*: in questo momento noi abbiamo un sistema duale sbilanciato. Da un lato assistiamo a un'erogazione pubblica che, dopo anni di “magra”, è ripresa. E' un Pubblico sostanzialmente “a pioggia” (con le dovute, meravigliose eccezioni, alcuni luoghi dove invece c'è un pensiero utile, esperienze dove c'è un pensiero che va nella direzione che ho detto, quindi assolutamente non voglio fare di tutta tua l'erba un fascio) con molte risorse e pochissima attenzione a comunità educanti, impatti, prosimità. Mediamente, abbiamo miliardi allocati sulla partita neet, giovani, che stanno

arrivando a pioggia sui territori *top-down* e senza una cabina di regia, pur essendo stata evocata una regia nazionale, e, contemporaneamente, senza la possibilità di chi sta in prossimità di questi giovani di operare, coordinandosi tra scuola e fuori scuola su una base di parità. Di parità con competenze e ruoli ovviamente distinti e nel rispetto delle diverse funzioni. Dall'altro lato abbiamo non solo il fondo nazionale di contrasto della povertà educativa gestito da Con i Bambini, ma anche una serie di fondazioni bancarie, di *charities* che hanno un altro modo di operare, che non è "a pioggia", ma sulla base di una progettazione, con una valutazione di impatto e una documentazione e un monitoraggio previsti in corso d'opera, con la sottolineatura di una vera collaborazione paritaria tra pubblico e privato, che in alcuni casi diventano patti educativi di comunità, dove principi sensati vengono effettivamente accolti. Dunque, per un verso un prevalere di meccanismi economici – già descritti dal gruppo che li ha esaminati – che impediscono di fatto un'opera di vera capacitazione. Per altro verso azioni promettenti che, tuttavia, rischiano di sopravvivere a stento. Mentre dai primi arrivano tonnellate di soldi che rischiano, come in un'alluvione, di andare verso il mare e di essere sprecati, le azioni più impattanti hanno risorse limitate.

Dunque - la sfida anche per le politiche giovanili - è che i modelli di effettiva sussidiarietà, sia che vengano eccezionalmente dal Pubblico, sia che vengano dal privato con il privato sociale, facciano una battaglia fortissima di carattere politico di *advocacy*. Tale battaglia è compito di chi si occupa di politiche giovanili è coinvolgere i ragazzi stessi, in posizione, ripeto, di accompagnamento, dicendo loro: "Ci sono vari modi per cui vi possono arrivare delle risorse per crescere e c'è una battaglia in questo Paese di tipo culturale che o va in una direzione o va in un'altra, ma questa polarizzazione non serve né al Pubblico, né al privato sociale, bisogna trovare una strada di mezzo: aiutateci a trovarla". Penso sinceramente che i ragazzi comprendono bene il significato di parole chiave rivolte loro e che li invita a capire i diversi scenari delle politiche pubbliche.

In brevissimo ora sulle *soft skill*, altro tema affrontato nei gruppi. Da quello che ho sentito mi pare di capire che le *soft skill* stanno assumendo – nella riflessione qui, ma anche al di là di qui – una tale importanza che probabilmente, per le neuroscienze, per il sistema di relazione, per i sistemi di empowerment, per tutta una serie di caratteristiche multistrato, sarebbe ora di chiamarle diversamente, di togliere il "*soft*", perché sono un po' "*hard*" queste *skill*, perché senza di queste non funzionano neanche le altre e quindi hanno una funzione di raccordo, di stimolo, di controllo, di fomentazione della speranza.

Ultima riflessione. Abbiamo sentito parlare di competenze e del sistema di accreditamento pubblico, cioè ottenere dei soldi perché quei soldi portino i giovani ad avere

qualcosa che può essere pubblicamente accolto, definito, accreditato: si chiama *entitlement*. Poi però c'è l'*empowerment*, cioè il fatto che quei ragazzi prendono delle strade, riescono a fare delle cose, diventano *self-confident*, iniziano a realizzare la propria vita, non dico col piede giusto, ma comunque sufficientemente bene. Nelle politiche pubbliche, sia locali che nazionali, bisogna stare attenti al rapporto tra questi due aspetti. Esiste l'*entitlement* senza *empowerment*. È una cosa terrificante per cui c'è tutto questo sistema di accreditamento: l'Europa, Confindustria, i sindacati... – alla fine anche l'associazione degli scoiattoli troverà il modo di codificare quali sono le competenze ricercate. Il sistema di accreditamento (*entitlement*) è la mappa. Poi c'è il territorio, lì dove avviene realmente l'*empowerment* delle giovani persone. E qui il rischio è opposto = *empowerment* senza *entitlement*. Qui entriamo in un territorio fatto da persone di 14, 15, 20 anni che imparano mille cose, ma c'è un problema di *matching*, con l'accREDITAMENTO rigidamente standard o banalizzante. Ogni volta che vai ad un consiglio di classe qualcuno dice: "Io so suonare la chitarra classica". E gli viene risposto: "Eh, ma non è una disciplina". Oppure: "Io sono andato a fare i 6 mesi all'estero in scambio culturale". "Sì, ma l'aoristo passivo non me lo hai consolidato". Spesso è così. Sei giovane, sai fare mille cose e nessuno te le riconosce. *Empowerment* senza *entitlement* ed *entitlement* senza *empowerment*.

Allora, le politiche giovanili dovrebbero avere almeno una regola: basarsi sul principio che l'*entitlement* e l'*empowerment* si devono parlare. Parlare vuol dire cambiare opinioni, dialogare sul da farsi. Il che vuol dire che l'*entitlement* deve cambiare se l'*empowerment* ci dice qualcosa. E, viceversa, l'*empowerment* non può essere autoreferenziale, ovvero che qualunque cosa faccia una persona va bene. In qualche modo bisogna entrare in uno schema più grande, più fluido tra competenze e accreditamenti.